



La guerra delle parole

di

Mariolina Spadaro

145° anniversario della capitolazione della
Real Cittadella di Messina

Palazzo dei Leoni
11 marzo 2006

Sappiamo davvero tutto di quanto accadde nei pochi tragici mesi che videro il crollo di uno dei Regni più saldi dell'intera Europa, e l'onta della sconfitta di uno degli eserciti meglio equipaggiati e disciplinati? Ed è credibile che la fine del Regno delle Due Sicilie possa essere stata decretata solo da una guerra militare, nella quale la superiorità tattica, numerica, strategica avrebbe deciso l'esito della battaglia?

Pochi giorni fa, un noto giornalista, che si è anche occupato di alcune tematiche storiche relative al 1860-61, mi raccontava di essersi reso conto che qualcosa non quadrava nella versione dei fatti che tutti noi abbiamo conosciuto dai libri di scuola, osservando che suo figlio, un bambino di dieci anni, alle prese con gli esami di licenza elementare, nello studiare le vicende risorgimentali, l'unità d'Italia, lo sbarco dei garibaldini in Sicilia, non riusciva a capacitarsi come mai un manipolo di mille soldati avesse potuto mettere in ginocchio uno degli eserciti più potenti dell'epoca. Nonostante il padre cercasse, di volta in volta, di ridimensionare il numero dei soldati dell'esercito borbonico sconfitto dai garibaldini, portandolo da 40.000 a 15.000 ed ancor meno, i conti al bambino non tornavano lo stesso; di fronte a tanto candore ed innocenza, il padre non aveva potuto fare a meno di riflettere, per la prima volta, sull'enormità di quella "bugia storica", supinamente accettata da tutti per oltre 100 anni.

Di incongruenze come questa sono pieni i nostri libri di storia, se li leggiamo con attenzione.

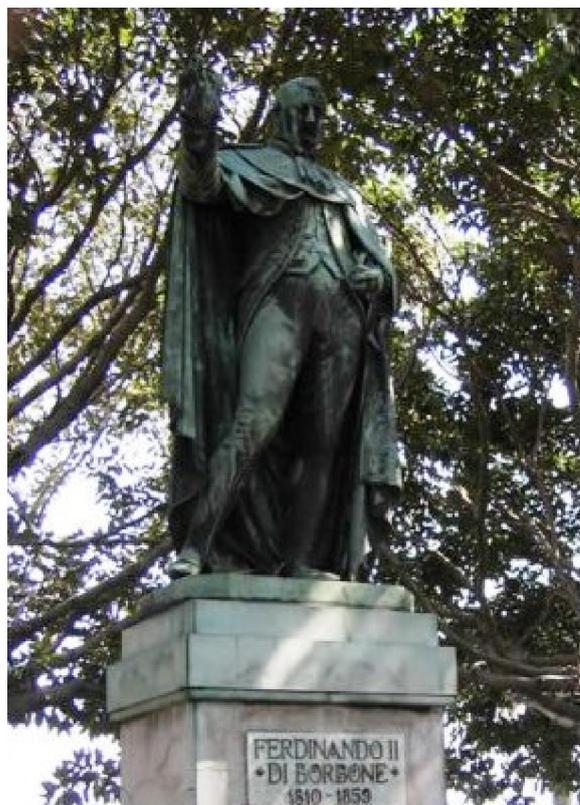
Essi ci offrono lo spunto per una riflessione: ossia, che l'intera vicenda risorgimentale è stata, al di là delle battaglie militari e degli scontri fisici, soprattutto, una guerra delle parole, combattuta, ben più che sul piano militare, su quello ideologico. Una guerra, cioè, che scaturiva dall'ideologia e che l'ideologia tendeva ad imporre: servendosi *anche* delle armi nel momento dello scontro, ma privilegiando molto di più e molto più a lungo le parole.

Una guerra che si combatteva, secondo i vincitori, per l'affermazione del progresso sociale e politico della penisola italiana divenuta "una" e che parlava di libertà, di uguaglianza, di fraternità. Questi principi, scaturiti dall'utopia rivoluzionaria, attendevano di essere estesi a qualunque modello di società, perché la loro validità era attestata dalla loro stessa capacità di realizzazione pratica, come gli avvenimenti di Parigi avevano dimostrato.

Il principio nuovo, che si affacciava pericolosamente sulla scena della storia, (e che, purtroppo, domina ancora oggi taluni tra gli avvenimenti più recenti) era quello dell'autoreferenzialità: il trionfo stesso della Rivoluzione aveva sancito la validità di quei principi e, dunque, di se stessa; quel modello, perciò, andava esportato ed imposto, anche con la forza delle parole, oltre che delle armi.

In nome dell'uguaglianza si volevano rendere omogenee le diverse realtà esistenti nel Paese appena unificato; ma anziché innalzare il livello dell'una per adeguarlo al meglio, si abbassava quello dell'altra. Così che - ricorda Giacinto de' Sivo - *"i redentori, trovati prosperosi i Napoletani, lavoravano con rabbia incredibile a far presto sparire la differenza, ed agguagliare le nostre alle condizioni del misero Piemonte..."*.

Ogni governo, nel presentare il proprio programma, si pone come obiettivo quello di migliorare il tenore e le condizioni di vita dei suoi cittadini e, perciò, di realizzare un'uguaglianza verso l'alto, non verso il basso. Invece, il governo piemontese considerò cittadini, dei quali occorreva prendersi cura, soltanto i sudditi di Vittorio Emanuele, mentre trattò i Napoletani come italiani di serie B.



Messina, monumento a Ferdinando II

Tra le prime cose da "aggiugliare" c'era, com'è ovvio, il debito pubblico, poiché era intollerabile che esso fosse il più basso a Napoli ed il più alto in Piemonte. Perciò, si ritenne conveniente che "gli italianissimi, facendo debiti per noi, impinguassero se stessi". In che modo? La rendita dei titoli investiti nel debito pubblico era, a Napoli, del 120%, ma alla partenza del re Francesco da Napoli era scesa all'89%, rimanendo stabile e, comunque, ancora molto alta rispetto a quella piemontese che era del 70%. La si "aggiugliò" svendendo tutto quanto contenuto nelle casse napoletane e costringendo compiacenti possessori di titoli a stipulare contratti a prezzo irrisorio (es. fu stabilito un prestito di 25 milioni di lire da darsi ai Comuni per opere pubbliche, i cui titoli furono posti in vendita a prezzo infimo): in pochissimi giorni si ottenne un ribasso di ben 12 punti.

Così si realizzava l'uguaglianza.

Quale vantaggio ne derivava a Napoletani e Siciliani? Nessuno.

In verità, non di uguaglianza si trattò, ma di omologazione delle diverse realtà e situazioni ad un unico modello, che era quello piemontese: il programma di governo di Cavour fu essenzialmente diretto all'obiettivo, del resto dichiarato senza neanche troppe remore, della *piemontesizzazione*. Obiettivo, questo, da conseguire a tutti i costi e con ogni mezzo, appunto.

Con la guerra delle armi e delle parole.

Di fatto, l'annessione (altro termine sul quale occorrerebbe un'approfondita riflessione) stava producendo, per i Meridionali, spoliazioni, confische di beni, perdita di posti di lavoro.

Ed essi, che non si rassegnavano a diventare italiani, non percepivano alcuna utilità, resistevano in armi a coloro che, ad onta delle parole, piuttosto che liberatori apparivano invasori.

Ma tanto più resistevano, tanto più venivano ridotti alla fame, affinché si arrendessero senza condizioni.

Resistevano oltre ogni speranza, assurdamente, secondo i vincitori – liberatori.

È logico resistere ad una guerra di "liberazione"? Come mai questi Meridionali non capivano l'importanza di essere liberi?

E la risposta è davvero sorprendente: non lo capivano, dicono i libri di storia, perché erano abituati a vivere nell'oppressione, di conseguenza non potevano apprezzare ciò che non avevano mai conosciuto. Nasce da qui la

"demonizzazione" del passato pre-unitario dell'Italia meridionale. Si potrebbe obiettare: ma la libertà non è un valore fondamentale, naturale dell'uomo? Come mai, allora, essi non erano in grado di percepirla? Risposta: forse non erano uomini o, se lo erano, appartenevano ad una categoria certamente inferiore, come i selvaggi delle Americhe nel dibattito che si sviluppò durante la conquista del Nuovo Mondo. Nascono da qui anche molti degli atteggiamenti "razzisti" che hanno accompagnato con dolore l'emigrazione meridionale nel mondo.



Messina, resti della fortezza: assieme del barbancane

La guerra che si combatteva, a Gaeta come a Messina ed a Civitella, era anche una guerra delle parole perché si chiamavano assassini e banditi coloro che, legittimamente, difendevano la loro patria da un'ingiusta aggressione ed avrebbero meritato il nome di eroi, che invece la storia avrebbe riservato ai loro assalitori. E quella guerra era anche una guerra delle parole, perché con parole e linguaggi diversi si esprimevano i due contendenti, rivelando logiche contrapposte ed opposte concezioni della vita e della storia dei popoli.

Caduta Gaeta e partito il Re, il governo piemontese riteneva che anche le altre piazzeforti, che ancora resistevano, Messina e Civitella del Tronto, si sarebbero immediatamente consegnate. Era logico, doveva essere così: partito il "tiranno", le popolazioni finalmente "libere" si sarebbero consegnate spontaneamente. Ed invece non fu così. Perché la realtà delle cose era diversa da ciò che le parole lasciavano intendere.

I conti non tornavano, come non tornavano al bambino di cui si è detto.

A Messina, la risposta data dal generale Gennaro Fergola al Negri, aiutante generale di campo del re Vittorio, non poteva essere più chiara: "il mio dovere è prescritto dalle ordinanze;

né questa piazza dipende da Gaeta, ma dal nostro Re". Eppure, essa appariva incomprensibile ai piemontesi.

Francesco II aveva disposto che potessero essere congedati tutti i soldati che avessero completato il periodo di ferma, ma neppure uno dei soldati di Messina volle usufruire di questo beneficio: tutti chiesero di rimanere, giurando di non abbandonare la monarchia a guerra finita. Molti di essi, poi, rifiutarono di giurare fedeltà al nuovo Re e patirono, per questo, persecuzioni e discriminazioni di ogni sorta. Anche questo appariva incomprensibile.

Così come non appariva più logico il fatto che i difensori della Cittadella di Messina, sciolti da ogni vincolo di fedeltà al Re, rimasti privi di denaro, anziché arrendersi si affannassero a racimolare denaro per il mantenimento della piazzaforte e quando, finito anche questo denaro, Fergola si vide costretto a sospendere le paghe, ancora una volta la risposta unanime dei soldati fu: *"Viva il Re"*; mentre non pochi ufficiali impegnarono a Messina persino gioielli ed ornamenti delle mogli per comprare grano, con cui sfamare gli assediati.

Chi li obbligava? Nessuno. Che vantaggio speravano di avere? Nessuno.

La loro era una scelta, non un'imposizione, illuminata, per di più, dalla fede: combattevano e resistevano di giorno e, venuta la sera, si davano tutti appuntamento in Chiesa, per adorare il Santissimo e chi non trovava posto in Chiesa - annota de' Sivo - *"s'inginocchiava fuori"*.

Occorre fermarsi a riflettere proprio su questo atteggiamento, di cui la storia tace preferendo esaltare l'eroismo dei vincitori, e che esprimeva, invece, interamente l'anima del popolo meridionale, rendendo comprensibilissime quelle scelte: fedeltà, coraggio, lealtà. Certamente! Ed, al tempo stesso, custodia gelosa delle tradizioni civili e religiose, da difendere con i denti di fronte all'imporsi di un nuovo credo che sconvolgeva ogni regola morale ed etica.

La contrapposizione dei linguaggi, la guerra delle parole ci indica due mondi contrapposti, due mentalità diverse, due visioni politiche diverse, due "civiltà" che si reggevano su principi differenti e che, a partire da quel momento, avrebbero cominciato a confrontarsi senza capirsi l'un l'altro.

Ma la guerra, e non solo quella delle parole, era appena agli inizi.

Si scontravano, da un lato, una visione del mondo legata ai valori della Tradizione (fedeltà a Dio, al Re in quanto legittimo sovrano, alla Patria intesa come luogo della memoria e della storia, da custodire e difendere): una filosofia di vita che assume come propria condotta il rispetto delle regole del gioco, anche dove maggiormente infuria la battaglia contro un avversario, che tuttavia non diventa mai "nemico". Dall'altro lato, una visione del mondo legata ai miti del Progresso, che impongono regole diverse, dettate dall'utile da conseguire con ogni mezzo, superando tutti quegli ostacoli, siano essi cose o persone, che potrebbero limitare o frenare il raggiungimento dello scopo.

A Gaeta le *"bombe senza occhi"* di Cialdini non erano state in grado di vedere i drappi neri che segnalavano le "zone protette" (ospedali, chiese), da sottrarre alla furia dei cannoni.

A Messina, il generale Fergola si appellava invano alle convenzioni di guerra per ottenere il rispetto delle regole.

Neanche quelle umanitarie furono rispettate.

Quando, il 27 febbraio, Cialdini giunse con la flotta davanti alla spiaggia di Contesse e si cominciarono a puntare i cannoni contro la Cittadella, chiedendo che si arrendesse senza condizioni, il generale Fergola tentò di ottenere una capitolazione onorevole: ne aveva avuto ampio mandato dal suo Re. Al rifiuto di Cialdini, oppose, a sua volta, una condotta dignitosa e senza tentennamenti. Eppure, sapeva bene i rischi che correva.

Nella Cittadella, oltre ai soldati, vi erano circa un migliaio tra donne e bambini: ciò non fu motivo sufficiente per far tacere i cannoni. Né fu esaudita la richiesta del generale Fergola di



Messina, resti della fortezza: bastione Santo Stefano

"mandare un legno a pigliare le donne e i fanciulli pericolanti e dannosi alle vettovaglie e alla difesa".

Guerra di logoramento e di parole. Ingannevoli e minacciose da una parte, dignitose e piene di fiducia dall'altra.

L'arroganza di Cialdini traspare in tutta la sua evidenza, dalle parole che rivolge il 1 marzo al generale Fergola, una secca intimazione alla resa:

"Debbo dirle:

1° che sendo Vittorio Emanuele proclamato re d'Italia dal parlamento, la condotta di lei sarà considerata ribellione;

2° per conseguenza non darò né a lei né alla guarnigione nessuna capitolazione e mi si renderanno a discrezione;

3° se farà fuoco sulla città, io farò fucilare tanti ufficiali e soldati vostri quanti morti saranno dentro Messina;

4° i beni di lei e degli ufficiali saranno confiscati, per rifare i danni a' cittadini;

5° in ultimo consegnerò lei e i suoi al popolo di Messina.

Ho costume di tener parola. Tra poco sarete nelle mie mani. Ora faccia come crede, io non riconoscerò nella S.V. un militare, ma un vile assassino e per tale il terrò l'Europa intera".

Questo era il linguaggio di un soldato verso un altro soldato.

Ribellione, cospirazione, ritorsione, confisca, minacce: sono queste le parole durissime usate dal generale piemontese per qualificare una condotta che, fino a quel momento, i manuali ed i codici militari avrebbero indicato come esemplare.

Ma tale arroganza di linguaggio esprimeva, appunto, il cambio di mentalità, le mutate regole del gioco; altrimenti non sarebbe stato possibile al cospetto dell'Europa che *"uno, dicentesi capitano d'Italia, entrato in guerra senza dichiarazione di guerra, però degno di morte per legge d'ogni nazione, appella "vile assassino" l'onorato soldato che difende la sua bandiera sull'ultime mura della patria assassinata".*

Il dramma della Cittadella di Messina e dell'intero Regno caduto in balia del nemico è proprio qui, racchiuso in questo rovesciamento di prospettiva, che è tipico della Rivoluzione, combattuta anche con le parole, per cui il bianco diventa nero, il giusto iniquo, la vittima assassino: una prospettiva in cui non ci sono regole da rispettare, se non quelle della sconfitta ad ogni costo dell'avversario e, soprattutto non c'è più umanità e non c'è più Dio.

Dio, invece, continuava ad albergare nel cuore di quanti sapevano di essere in procinto di perdere la battaglia e tuttavia non si sottraevano al loro dovere, da compiere fino in fondo, impegnando interamente se stessi e pregando. Perché, dopo tutto, le imprese non si misurano con il metro del successo, ma con quello della coscienza del dovere compiuto fino in fondo.

Lo aveva detto con molta chiarezza Re Francesco, rivolgendosi ai coraggiosi difensori della Cittadella di Messina e lo andava ripetendo, fedele alle parole del suo Re, anche il generale Fergola: *fede e lealtà fu la nostra divisa!*

Ma valori di questo tipo non trovano posto nella storia e, meno che mai, nella guerra. Essi non rappresentano unità di misura da prendere in considerazione perché mancano di realismo: si sa che in guerra vince chi ha più armi e le usa meglio, chi riesce a piegare le resistenze del nemico, impiegando più spesso le cattive maniere che le buone, e si sa anche (e si dice) che



Gennaro Fergola, Maresciallo di Campo

chi colpisce prima, meglio ancora se a tradimento, colpisce due volte. Vince ed è per questo considerato eroe chi è riuscito a sconfiggere - e possibilmente ad annientare - il nemico.

Non è vero: pur essendo la guerra un male, esistono tuttavia regole che tentano di renderla più tollerabile, meno iniqua. Non a caso gli storici ed i politici, oggi, di fronte agli scenari di guerra che pure sono sotto i nostri occhi, reclamano il rispetto delle regole di diritto internazionale ed umanitario.

Ma tutto questo accade oggi. Allora, invece, quelle regole non furono rispettate, né a Messina né a Gaeta, nel silenzio assordante dell'Europa.

I difensori della patria diventavano, nella guerra delle parole, volgari assassini, verso i quali non vi era luogo a pietà.

Per questo motivo, i bombardamenti sulla Cittadella non potevano avere e non ebbero tregua, neanche per consentire agli assediati di spegnere gli incendi che devastavano case, alberi, chiese, nonché di trarre le vittime dalle macerie. "No" fu la risposta, secca, di Cialdini: resa senza condizioni, altrimenti i bombardamenti sarebbero continuati.

Una tregua avrebbe forse imposto il riconoscimento della dignità dell'avversario, sottraendo qualcosa all' "eroismo" dei vincitori. Al quale non era sufficiente la vittoria, ma diventava necessaria la resa senza condizioni dell'avversario.

E la resa, infine, sia a Gaeta che a Messina, fu decisa. Ma fu decisa quando l'onore militare era salvo perché di più non si poteva fare ed il dovere di fedeltà e lealtà era stato adempiuto fino in fondo; fu decisa quando ci si rese conto che non c'era alcuna parità di armi tra offesa e difesa; fu decisa quando i viveri stavano per esaurirsi del tutto; quando gli incendi distrussero, a Messina, il forte Blasco, due padiglioni, tre magazzini di polveri, la batteria S. Carlo e la Chiesa; quando l'intera Cittadella, tra fumo e vampe, corse il rischio di saltare in aria perché il fuoco era arrivato vicinissimo alla polveriera, sovraccarica, da che la "previdenza" del ministro Pianelli - come nota argutamente il de' Sivo - "*aveva sguarnito di polveri Capua e n'avea sovraccaricato Messina*", sicché quella si era arresa per non averne, questa per averne tanta da scoppiare.

Nel frattempo, circa mille tra donne e fanciulli erano sempre lì, senza aver potuto uscire.

In condizioni simili, la resa non è mai disonorevole, ma Cialdini non volle risparmiare ai difensori di Messina neanche l'ultima umiliazione, allorché con disprezzo - sentimento che un militare non dovrebbe mai avere nei confronti di nessuno, meno che mai di un altro militare che ha servito con fedeltà ed onore la propria bandiera ed il proprio Re, alla guida delle truppe affidategli - respinse la spada che il valoroso difensore della Cittadella gli porgeva, profferendo queste parole: "*la sua spada non merita l'onore che io la tocchi*".

Quanto avvenne dopo lo sappiamo: emigrazione e brigantaggio furono la risposta dei Meridionali all'Italia "liberatrice", che da quel momento avrebbe continuato a combattere sui libri la sua guerra delle parole contro l'Italia "liberata".